



giovani che dalla povertà cercavano di uscire attraverso la scorciatoia della delinquenza per conquistare il potere, ma erano vivi, assolutamente vigorosi. Negli anni '70 dice De Cataldo c'era fermento, c'erano pulsioni, idee. Oggi non è più così, si è persa l'idea del futuro, o forse meglio, il futuro che intravediamo non è quello di una volta. Oggi non si pensa più in grande. Il Presidente Napolitano ha detto di recente, nonostante tutto quello che ci circonda, non possiamo permetterci il lusso del pessimismo. La tensione verso il costruire ci deve essere. Bisogna comunque cercare, nonostante tutto, la strada della vita, anche partendo dall'oscurità, perché una via di uscita ci deve essere, anzi c'è. Insomma dobbiamo sforzarci di

ritrovare quel respiro sul mondo. "Le mani giuste" poteva diventare un saggio, un reportage narrativo, una inchiesta, di quelle alla Lucarelli per capirci, l'autore ne ha fatto un romanzo storico, di grande senso civico, segno di forte appartenenza a questo paese. De Cataldo da scrittore è attentissimo, dicevamo, ai personaggi, è meticoloso nella costruzione della loro struttura personale e caratteriale, e qui in questo libro ce n'è davvero per tutti. Ci siamo tutti noi italiani dentro. E' una sorta di galleria di personaggi a noi noti, una mescolanza di profili, per la verità i più sono dei mostri. E' un po' come in quei bei film del cinema a noi più caro, alla Monicelli o Scola, dove il cinismo del racconto si mescolava all'affetto per quelle figure non

proprio "limpido" di italiano tipo. De Cataldo dice, mi sono ispirato alle persone reali, perché io tutte quelle persone le ho incontrate e conosciute, sono sì stereotipi, ma io li conosco tutti, e come me anche voi. C'è il politico, di destra, di centro e di sinistra. C'è l'imprenditore, ci sono i mafiosi, ci sono i furbi, i potenti, i ricattatori, i buoni, gli illusi insomma una carrellata di ogni genere. Ma i personaggi positivi del libro sono soprattutto le donne. Sono loro che illuminano le storie, le rendono meno atroci. Sono dei veri cammei che cercano di adornare per rendere il tutto un po' meno brutto.

Luigina Dinnella

Un libro-intervista all'autore di *A sangue freddo*

LE MOLTEPLICI INCARNAZIONI DI TRUMAN CAPOTE

di ENZO VERRENGIA

dell'impulso che spinge chi ne è pervaso a compiere il miracolo del linguaggio scritto.

Truman Capote non avrebbe bisogno nemmeno in Italia di una letteratura didascalica sulla sua persona e sulle sue opere. Infatti Grobel

non intende aggiungere il suo titolo alla bibliografia critica sull'autore. Ciò che gli preme e gli riesce è di ricavarne pagine da aggiungere a quelle firmate di prima mano da Capote. Il quale troneggia dalla prima all'ultima riga, anche quan-

do le sue risposte si limitano ai monosillabi e ai dubbi. Un compito non facile per Grobel, malgrado Capote fosse un'icona della cultura contemporanea ben prima che la società dello spettacolo andasse a caccia di personalità da dare in pasto ai media. Il rischio era sfociare nel sensazionalistico, nel pittoresco. Invece Grobel ottiene l'effetto contrario. Lo strumento della scrittura riporta Capote nel suo ambiente naturale. E lo restituisce nella misura umana che molti, o tutti, hanno dimenticato.

Dall'infanzia nel sud degli Stati Uniti alla ribalta newyorkese, Grobel insegue la biografia dell'autore attraverso un fiume di ricordi o deliberate elusioni. Capote sceglie abilmente cosa confessare e come. La sua precocissima vocazione di scrittore, che lo porta ad affermarci soltanto sedicenne, costa il prezzo della sofferenza e dell'abbandono. Figlio di una madre-bambina che divorzia dal marito quando Truman ha quattro anni, il futuro autore di *Colazione da Tiffany* trasmigra da un parentado all'altro, rimediando l'affetto di zii e cugini, che però non riempiranno mai gli spazi di una vera famiglia. Il che, inevitabilmente, si riverserà sulla sua vita di adulto, sradicato e sregolato, ma proprio per questo sempre alla ricerca di radici e di rego-

le. Perfino da omosessuale. Capote si fa vanto nelle prime pagine di avere da trent'anni lo stesso compagno, lo scrittore Jack Dunphy, che per lui ha lasciato una moglie. Inoltre, confessa di essere un abitudinario in fatto di abitazioni e altre componenti dell'esistenza ordinaria.

Ma non c'è nulla di ordinario in un uomo che dichiara, a ragione, la propria maestria: "Ho sempre saputo che ero in grado di prendere qualsiasi grappolo di parole e di lanciarlo in aria per poi vederlo ricadere nel modo giusto". Da qui, un'irrefrenabile energia che lo porta a fondere innanzi tutto in se stesso la narrativa e il quotidiano. Per scrivere *A sangue freddo*, reportage su una coppia di pluriassassini, Capote avvicina i suoi protagonisti negativi fino a penetrare nelle fibre della loro umanità, rinunciando a giudicarli. *Colazione da Tiffany* traspone nella figura di Holly Golightly la vitalità conosciuta nella vita di quartiere possibile a uno scrittore che non scarta nulla di quanto gli accade intorno. Perfino gli scontri, anche legali, con Gore Vidal, Norman Mailer e Ernest Hemingway diventano per Truman Capote umore sanguigno di una parabola che sembra destinata a proseguire per sempre.

Quando la morte lo coglie, nel 1984, la letteratura contemporanea perde un folletto capace di essere benevolo e grandioso, a dispetto della statura fisica.

Con *Colazione da Truman*, Lawrence Grobel permette a chi ha amato Capote di ritrovarlo nelle sue molteplici incarnazioni. Ma, soprattutto, induce a tornare sui suoi libri o aprirli per la prima volta, come potrebbe accadere a tanti, neanche giovanissimi, che magari apprezzano Cheever e Carver ritenendo che la narrativa nordamericana del XX secolo tocchi l'apice nelle loro frasi rastremate. Ignorando quelle esuberanti e definitive distillate dal talento di Truman, che ha aperto a moltissimi strade mai percorse in precedenza.



Chi scrive si batte in permanenza contro un demone multiforme. La paura della pagina bianca, il blocco dell'ispirazione, il perseguimento del successo, il plauso o il rifiuto della critica, la risposta del pubblico. Tutte facce del medesimo problema: il rapporto con l'esterno. Allineare le parole nei modi sempre rinnovati della creazione letteraria significa esprimersi dal fondo di se stessi. Ed è impossibile farlo senza attendersi un impatto sulla realtà. Prima ancora di puntare al best-seller, uno scrittore ha bisogno di sentire reazioni. Lo dimostra con rigore accademico lo studioso Levin L. Schücking nel celebre saggio *Sociologia del gusto letterario*, dal quale si comprende che nessuno è immune dal desiderio di rivolgersi comunque ai lettori. Questi ultimi, perfino quando apparentemente tacciati di disprezzo, sono tenuti nella più alta considerazione, al punto da essere i veri artefici delle tendenze. Sullo stesso tema è tornato Giuseppe Scaraffia con il volume *Torri d'avorio*, che traccia una vera e propria architettura degli "interni d'autore". Luoghi appartati dai quali il mondo sembra escluso in nome della solitudine creativa, mentre, al contrario, si tratta di un campionario selettivo di ciò che si trova fuori, privato dell'aspetto fastidioso: la presenza obbligata degli altri. I quali, dunque, vengono evocati, benché a distanza, con buona pace dello psicologo Anthony Storr che in *La scuola del genio* sostiene che quest'ultimo nasce dall'isolamento, dalla solitudine.

Elementi di approccio non certo esaustivi per affrontare *Colazione da Truman*, di Lawrence Grobel (Minimum Fax, pag. 272, Eur. 11,50), un'intervista che rivela parecchio sull'irripetibilità dello scrittore, non solo quello che ne è oggetto. Più che di domande e risposte o di conversazioni, il libro è fatto di materia viva, la materia

Doendo proprio scegliere una lettera pescando nel surreale carteggio di Tomasi di Lampedusa, vale quella che più impressiona per le future sorti di colui che per un puro caso diventò lo scrittore italiano più famoso del Novecento. Non che non siano degni di nota gli atroci passaggi sulle botte del povero Amendola, o sul Mussolini "giallo come un limone", per non dire l'incredula visione del senato italiano molto "Luigi Filippo", dove si "raccolierebbero non più di mille capelli ma in compenso un a vera foresta di stampelle e una montagna di cinti erniari". No, la lettera è quella del 1 ottobre del 1927. Il principe ha 30 anni scarsi, o li da compiere, comunica al cugino dei complimenti ricevuti dal giornalista scrittore Raffaele Calzini del "Corriere". Il riferimento è all'apprezzamento che il Calzini gli avrebbe rivolto dopo la lettura di un pezzo sulla Ro-

ma di Cesare pubblicato sulla rivista "Le opere e i giorni" che altro poi non era che una recensione a tale "Caesar: Geschichte seines Ruhms" di Friedrich Gundolf. Da quella semplice recensione il Calzini ne aveva tirato fuori niente-popolodimeno che un racconto. Con la dovuta ironia Tomasi di Lampedusa si schermissce, minaccia una improbabile gloria, vagheggia futuri sconsiderati cimenti sulla terza pagina del Corriere, firma la lettera come il "Mostro Celebre", promette un imminente saggio su Chesterton che, però, non scriverà mai. O che certo non vedrà mai la luce. Sulla rivista appena qualcosa - di terribilmente penetrante - su Keats. Poi nulla. Niente di niente. Fino al 1957, c'è poco da scartabellare - Tomasi di Lampedusa non scrisse un bel niente.

Naturalmente è facile speculare su questo silenzio, adagiarsi sull'immagine del principe chiuso fra gli scuri di una biblioteca, o sperso nelle

due pasticcerie che quotidianamente onorava della sua corpulenta persona. Si era ripromesso qualche volta di cimentarsi in un esercizio di stile, un romanzo che contava in breve di mettere giù con suo grande divertimento: nientedimeno che la storia delle ventiquattrore di un principe siciliano nei giorni imminenti allo sbarco dei mille. Inutile dire che l'idea sparì nel momento stesso in cui la formulò. Ma tant'è.

La vita del principe non fu molto diversa da ciò che il suo ruolo pretendeva. Se ebbe incarichi trascurabili, qualcuno fu nient'affatto secondario se arrivò a presiedere la Croce Rossa siciliana nell'immediato dopoguerra. Naturalmente l'epoca dei viaggi era lontana: l'Inghilterra cristiana che aveva visitato in gioventù, le vaste foreste abitate dagli spettri, l'immagine di un continente immenso e agognante come la classe cui apparteneva. Per tanti anni il grosso della sua vita furono

Sono uscite le lettere di Tomasi di Lampedusa al cugino LO SDEGNOSO SILENZIO DEL PRINCIPE

di MARCO MAUGERI

le ambascie per un patrimonio che si assottigliava, le tristi sorti di quei bei palazzoni che i bombardamenti avevano oltraggiato.

Come passarono questi trent'anni nell'animo dello scrittore che sarebbe diventato nessuno può dirlo: qualcosa di simile a un Oblomov di provincia fiaccato dallo sciocco, rinfrancato saltuariamente dai cannoli della pasticceria Bellini. Fatto sta che quella vecchia partitura joyciana riaffiorò, l'ambientazione garibaldina, il lontano principe avo, tutto. Ma la vicenda che doveva durare una giornata, finì col coprire un arco di ben sessant'anni, i per-

sonaggi si moltiplicarono a dismisura, il libretto esplose nella magnifica stesura di un testamento spirituale di quasi quattrocento pagine scritte in indicibile letizia dentro compiti quaderni a righe. Il "Gatopardo" Tomasi di Lampedusa lo scrisse nel 1957. Il cugino Lucio Piccolo aveva vinto il premio San Pellegrino appena due anni prima. Come poeta. Lo aveva personalmente accompagnato. Alla società letteraria che gli si era parata davanti - e dalla quale si ritrasse inorridito - si presentò appena come il principe. Poi una volta a casa aveva deciso di scrivere. Come il personaggio di Hawthorne,

senza una ragione non l'aveva fatto, e senza particolare ragione allora lo fece. A un amico aveva confidato di averlo scritto per provare - prima di tutto a sé - di non essere meno fesso del cugino. Nell'agosto del 1927 aveva scritto al cugino "siamo pallide ombre dei veri signori. Siamo poveri e moriremo poveri." Erano già le parole del principe Fabrizio. Libere dopo uno scontro letargo durato la bellezza di 30 anni. "Siamo vecchi, Chevalley", "vecchissimi".

Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Viaggio in Europa*, Mondadori, Milano 2007, pp. 182